

# Se narrare la migrazione è questione di sguardo

*Intervista al fotoreporter*

*Francesco Malavolta*

---

Laura Fasani

Lei indossa ancora il giubbotto di salvataggio, ha appena raggiunto una barca sicura; lui la bacia, mentre un soccorritore la sorregge per le spalle con delicatezza. Nel pannello a fianco un ragazzo dalla pelle scurissima sorride raggiante avvolto in una coperta dorata, mentre i suoi compagni di viaggio ci danno le spalle e guardano l'alba levarsi sul mare. Poco più in là due gambe inerti si aprono su un cumulo di medicinali: è il corpo morto di un naufrago, che i medici a bordo della nave non sono riusciti a salvare.

Sono solo alcuni degli scatti esposti alla mostra "Popoli in movimento", tenutasi a Brescia nella Sala Pia Marta dal 13 al 18 giugno su iniziativa di Adl Zavidovici per il Mese del

Rifugiato. Autore delle fotografie è il reporter calabrese Francesco Malavolta, che da vent'anni documenta le vicende dei migranti per mare e sulle rotte terrene come *freelance* di Frontex, Unhcr, Oim e di agenzie giornalistiche come Ap, quotidiani e siti.

Fotografare i migranti è un mestiere ad alto rischio di retorica e manipolazione, per via della pressione mediatica e politica. Come distinguere, allora, una fotografia buona da una cattiva? "È, in gran parte, una questione di sguardo", risponde Malavolta. "Le fotografie non devono essere solo belle ma buone – spiega il *reporter* –, devono cioè saper raccontare. Non mi piace la post-pro-

duzione e non uso il *crop*, non taglio le foto per aumentare l'impatto emotivo sullo spettatore. Guardo, e solo poi scatto". È la scelta di osservare con attenzione prima di raccontare, senza imporre a ciò che si vede un'idea preesistente. Non si escludono gli elementi scomodi o contraddittori ma li si coglie e li si pone in primo piano.

Fra i trenta scatti esposti nella sala civica, selezionati da circa un milione in archivio, uno ritraeva un profugo in giacca e cravatta seduto sul bordo di un gommone: "Quell'uomo era arrivato a Lampedusa nel 2011 dall'Africa centrale – spiega Malavolta – da dove era scappato per motivi politici. Parlava quattro lingue e aveva due lauree. Si era messo apposta l'abito di tutti i giorni per lanciare un messaggio di dignità. Cosa che in Italia, nel 2011, era inaccettabile, perché la propaganda politica mirava a rappresentare i migranti in altro modo". Difficile da accettare perché contraria al *cliché*: i profughi non erano tutti straccioni senza cultura? Non c'è un'immagine univoca e onnicomprensiva della migrazione, così come non ci sono solo i barconi, i trafficanti, le masse senza volto ammassate sulla spiaggia.

C'è anche la gioia selvaggia di un giovane che sventola davanti all'obiettivo del fotografo il suo salvagente rotondo mentre si trova ancora sulla barchetta e vede la riva; ma c'è anche il vecchio afghano che si avvia rassegnato verso il gommone,

costretto a lasciare la sua terra troppo pericolosa.

In una stampa una selva di mani impazzite si tende dall'acqua verso i soccorsi, un'altra fotografia ritrae una madre al centro di un gruppo di persone mentre fissa severa qualcosa alla sua destra, reggendo fra le braccia il figlio neonato. "Mi avevano chiesto foto dei morti al naufragio di Pozzallo – racconta Francesco Malavolta –, ma mi erano bastate le grida. Ho mandato questa, una natività". Morte e vita si intrecciano continuamente nelle fotografie di Malavolta e le trasformano in simboli, figure della realtà che non hanno bisogno di spiegazioni perché, semplicemente, mostrano, come nelle fiabe.

Eppure per il fotografo calabrese non sono queste fotografie "da mostra", come lui stesso le definisce, a suscitare qualcosa, bensì quelle che catturano gesti d'affetto, come le carezze fra genitori e figli. E perché? "Perché indignano, specialmente i giovani. Quando ho fatto vedere loro la foto della mamma che fabbrica intorno alla sua bambina un giubbotto di salvataggio fatto di polistirolo mi hanno chiesto: stiamo davvero andando in questa direzione?"

Testimoniare diventa una necessità, con le immagini ma anche con i racconti: "Si può fare tanto lavoro contro le correnti d'odio sensibilizzando i ragazzi – sostiene Malavolta –. Una persona di cinquant'anni fai fatica a convincerla, tanti non cambiano

più. Ma con i giovani, e i bambini che sono abituati a convivere con gli stranieri fin da piccoli, si può fare molto”.

Rimanere al passo con il cammino dei migranti non è però semplice. “Le rotte cambiano, si adattano alla situazione”, continua Malavolta. “Prendi Ceuta e Melilla, le due enclave spagnole in Marocco. Gli accordi fra la Spagna e il governo marocchino sono serrati ma di fatto soltanto a luglio ci sono state tante partenze quante quelle nei sei mesi corrispondenti dell’anno scorso”.

Dati che vengono confermati dall’ultimo report di Unhcr<sup>1</sup> del 24 agosto, in cui si registra un netto calo delle traversate del Mediterraneo nella prima metà dell’anno rispetto al 2016, con aumento però degli arrivi in Spagna (9.500 persone contro le 4.963 dell’anno scorso. In Italia il bilancio per ora si assesta pari a quello del 2016, con 83.752 arrivi via mare a fine giugno). Ma il fatto scandaloso – denunciato fra gli altri da Unhcr, da Amnesty International<sup>2</sup> e da Domenico Quirico su «La Stampa»<sup>3</sup> – è la persistenza impunita degli abusi e dei crimini all’interno dei campi e delle carceri in Libia, taciuti ai vertici dei *leader* europei.

Una situazione che è difficile da rendere nota all’opinione pubblica anche per gli addetti ai lavori: “Andare da soli nei campi di detenzione libici è troppo pericoloso – spiega Malavolta –. Chi ci va ha un accordo con le autorità. Se andassi con un’or-

ganizzazione vedrei probabilmente solo un funzionario che dà da mangiare ai detenuti o medici che li visitano. Inutile e non veritiero”.

Nel frattempo si approfitta della crisi libica per distogliere i riflettori da zone ancora critiche, come la Grecia dove, sostiene il reporter, “la situazione è come quella di un anno fa, con 70mila profughi ancora fermi. E poi Calais, di cui non si parla più, ma ci vivono ancora persone accampate”.

Spostare il controllo delle frontiere in Nord Africa è una soluzione fittizia che sta provocando un’altra, grave crisi umanitaria di cui le recenti politiche europee sono artefici. Ne siamo complici. “I migranti partiranno lo stesso dal centro dell’Africa e arriveranno in Libia, dove la situazione è quella che è. Staranno lì, in attesa, dietro la porta. Possiamo aprirla oppure no. È un fallimento dell’Europa, intesa non come ufficio di Bruxelles, ma come non volontà degli Stati membri di arrivare uniti agli accordi”, commenta infine Francesco Malavolta.

Quando il nostro dialogo sta per concludersi gli chiedo se è stanco di quello che fa, di girare a confrontarsi con il dolore del mondo. Questa la sua risposta: “Fino a qualche anno fa pensavo che le migrazioni sarebbero state la mia unica tematica. Oggi vedo aumentare l’odio, ma non voglio arrendermi.

Cambierà questo del mio lavoro:

non ci saranno solo gli arrivi e le storie dei viaggi, ma i motivi per cui si parte. Che spesso non sono solo

violenze. Serve un'indagine geopolitica, che coinvolga quegli aspetti di cui non si parla volentieri”.



1. <http://data2.unhcr.org/en/news/16479>.
2. A perfect storm. The failure of European policies in the central Mediterranean, [www.amnesty.org/en/documents/eur03/6655/2017/en/](http://www.amnesty.org/en/documents/eur03/6655/2017/en/).
3. [www.lastampa.it/2017/08/12/cultura/scuola/e20/cronaca/migranti/a-tripoli-con-i-migranti-respinti-dalleuropa-fra-torture-umiliazioni-e-fame-HpVbF4dsIdYwsaZlJlyYtJ/pagina.html](http://www.lastampa.it/2017/08/12/cultura/scuola/e20/cronaca/migranti/a-tripoli-con-i-migranti-respinti-dalleuropa-fra-torture-umiliazioni-e-fame-HpVbF4dsIdYwsaZlJlyYtJ/pagina.html)